

## TEODORO HAECKER E VENCESLAO IVANOV

Questo breve saggio ha lo scopo di mettere in rilievo l'importanza di un incontro di due uomini ugualmente insigni eppure tanto diversi quali Haecker ed Ivanov; il primo tedesco, l'altro russo, il primo proveniente dal protestantesimo, l'altro dal cristianesimo russo dissidente, ma insieme tanto vicini tra loro nella comune aspirazione all'universalità cattolica. Assai dissimili anche le vie percorse da loro, ma convergenti verso una medesima meta, il primo accettando la fede cattolica nel 1921, il secondo un lustro più tardi, nel 1926. Colpisce, infine, la somiglianza di alcune loro idee fondamentali; e più ancora stupisce, quando si sappia che l'Ivanov ebbe notizia dello Haecker soltanto per via letteraria nel 1939 e fu impedito allora dallo scoppio della guerra di conoscerlo personalmente.

Teodoro Haecker, nato il 4 giugno 1879 nel Württemberg e morto il 9 aprile 1945 presso Augusta, è noto principalmente come filosofo della cultura, come insigne scrittore, come signore della lingua e dello stile, come critico del suo tempo, come apologista della fede e come cantore della gerarchia e dell'ordine delle cose. Si è occupato profondamente di Kierkegaard, traducendone le opere, come del pari si è fatto interprete di quelle del Newman; a quest'ultimo anzi deve il primo e principale impulso verso la verità cattolica, confortato poi e condotto a buon termine da san Tommaso d'Aquino.

Tra le sue opere è degno d'attenzione, specialmente ai giorni nostri, un opuscolo comparso la prima volta nel 1931 e nel 1948 in sesta edizione, oltrepassando le ventimila copie, che ha per titolo *Virgilio, padre dell'occidente*<sup>1</sup>. È ritenuto da alcuni il miglior lavoro dello Haecker, dove l'A. cerca di raccogliere e non disperdere, di avvicinare e non rompere, di avvicinare e non allontanare. Lo Haecker vi

---

<sup>1</sup> *Virgil, Vater des Abendlandes*, Monaco, Hegner Bücherei im Kösel-Verlag, in 16°, pp. 140.

parla dell'uomo « virgiliano »; dunque, a quel che pare, d'un certo tipo d'uomo, egli che si proclama l'avversario più accanito d'ogni costruzione di « tipi chiusi d'uomo ». Sembra questo un paradosso, ma, come vedremo, soltanto a prima vista. Lo Haecker si dichiara, infatti, appassionatamente contrario all'« affetto contro la logica che diventa rapidamente passione cieca » ai nostri giorni <sup>2</sup>; poiché ciò che unisce tutti gli uomini e di cui nessuno impunemente può far senza è proprio la logica con le sue leggi e necessità stringenti. Mentre le moderne scienze naturali cercano di spiegare tutto piuttosto con la causalità che non con la causalità e la logica, « vediamo oggi la scienza che tratta dell'uomo affannarsi a scoprire o piuttosto a costruire grandi e piccoli e piccolissimi tipi umani *chiusi* e vegliare con gelosia che, per tutto l'oro del mondo, l'uno non abbia nulla in comune con l'altro, che nulla possa rappresentare *l'uomo*, che nelle muraglie erette tra loro non si apra nessuno spiraglio, né ch'esse diventino trasparenti: il troglodita, l'uomo religioso, l'uomo scientifico, l'uomo primitivo, l'uomo magico, l'uomo medievale, l'uomo moderno, l'uomo di questa o di quella razza, di questa o di quella nazionalità, ed altri ancora senza fine sarebbero monadi, com'è noto, senza finestre ». In ciò vede lo Haecker il pericolo grande « d'un'enorme confusione babilonica dello spirito e della lingua, sì che tosto nessuno più si comprenderà perché si erigono barriere ipnotiche ». Non rimane per lui che contrapporvi la sua « tesi fondamentale di ogni modo di vedere l'uomo », quella dell'« immutabilità del suo essere e significato nel mondo, nel regno dell'essere in generale, e cioè che tutte le enormi differenze, che passano tra uomo e uomo nel tempo e nello spazio e per le diverse razze, sono infinitamente inferiori all'uguaglianza essenziale che unisce gli uomini ».

Onde, se lo Haecker sembra sonare anch'egli questo « strumento di moda », parlando ogni tanto dell'uomo « virgiliano », lo fa però nella persuasione « ...che nessun uomo, e perciò nemmeno un tipo umano di qualsivoglia provenienza, divina o umana che sia, si trova fuori di ciò ch'è *universalmente* umano, che nessun tono o suono ovvero un mero strepito o semplice grido di uomo non possano non domarsi, entrando nell'unità dell'unica sinfonia primitiva *dell'uomo* come tale, e che ciascun uomo è per ciò stesso uomo e la sua unità la vince sulle sue differenze perciò solo ch'egli ha la lingua, sia che la possieda come un Virgilio ovvero come un idiota balbettante ».

L'uomo « virgiliano », dunque, se è un tipo reale e non immaginario, deve, come lo stesso Virgilio, considerarsi nell'insieme di tutta la famiglia e storia umana, insieme con la sua « fede ». Virgilio è appunto veduto dallo Haecker situato nel suo tempo, « un po' prima dell'avvento del cristianesimo », « un momento *prima* della pienezza del tem-

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 9 ss.

po », ma come « un pagano *avventistico* », pieno quindi di quel desiderio della « fede » in una rivelazione ancor non nota, ma prossima ad apparire, come un tipo d'uomo compiuto e a sé stante, ma insieme proteso verso le cose future, eterne e divine. Secondo lo Haecker, Virgilio, molto meglio di Platone, ci spiega come dalla Roma pagana potesse sorgere una Roma cristiana: « Tale continuità, nonostante una assoluta discontinuità a causa della rivelazione cristiana, costituisce il problema dell'uomo virgiliano, ch'è anche problema della storia come scienza e della storia dell'umanità in genere ». E conclude che l'anima del grande poeta Virgilio è stata la più perfetta *anima naturaliter christiana*, riconoscibile di poi in Dante, Racine o Newman.

Nei capitoli seguenti lo Haecker parla di Virgilio filosofo e poeta, che congiunge l'arte più sublime con una lingua semplicissima<sup>3</sup>, che, ascendendo per gradi, canta prima i pastori nelle *Bucoliche*, ispirandosi al motto: *omnia vincit amor*; e quindi i contadini nella « canzone più bella della terra », le *Georgiche*, con quel suo verso che ne costituisce anche il tema: *vincit omnia labor improbus*. Onde « i primi monaci dell'occidente ebbero come padre spirituale san Benedetto. ma come padre secolare Virgilio »: dal *labor improbus* si passa all'*ora et labora* e si gettano le fondamenta della nostra cultura e civiltà. Il suo capolavoro però, quello della sua « arte classica » è l'*Eneide*, « mito e storia di Roma nel colmo della sua pienezza, sulla più alta cima del monte », opera di squisita maturità, cui tuttavia vanno incontro, « irrompendo dall'oriente, l'ora e l'attesa dell'Avvento per il paganesimo proprio sul punto che si compissero i tempi nel modo più perfetto ». Non stupisce che lo Haecker anteponga Virgilio a Omero, e insieme con Platone lo consideri padre dell'occidente, giacché « l'unità tra il sapiente contemplativo e il formatore creativo ed artista si è attuata due volte nell'antichità pagana, nella Grecia con Platone pensatore e poeta alla maniera greca, a Roma con Virgilio poeta e pensatore al modo romano ». Né desta meraviglia che lo ritenga pure il massimo, anzi l'unico poeta tragico di Roma.

Non poteva poi lo Haecker non mettere in risalto ciò che egli ritiene « cristiano » in Virgilio. Nella vita interiore del suo massimo protagonista, Enea, non scorge più nessuna rassomiglianza con gli eroi d'Omero; invece lo contempla vicino, « sempre ancor lontano, al padre della fede, ad Abramo, oriundo come lui d'altro sangue e paese, ma vicino a lui nello spirito che sovrasta ogni sangue, ogni razza e paese, ed anzi rinnega ogni differenza siffatta »<sup>4</sup>. Onde per lui Virgilio, accanto ai profeti giudei e cristiani, è l'unico pagano, e l'*Eneide*, accanto alle sacre Scritture, l'unico libro, che contenga profezie, quale il *fatum*

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 34 ss.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 87 ss.

*Iovis* sulla durata dell'*Imperium Romanum*. Che anzi nel *fatum Iovis*, in ciò che il Padre celeste ha detto nel *sic placitum*, lo Haecker vede prefigurato il *beneflacitum Dei*.

Pieno di riflessioni profonde sul genio filosofico ed artistico della lingua di Virgilio è l'altro capitolo sul virgiliano *sunt lacrimae rerum*; né meno originali suonano, del resto, i pensieri sulla lingua del Logos e di un fanciullo balbettante, sulla lingua e l'arte, ed altri ancora dispersi in tutto il libretto.

Sotto il titolo *Virgilio e i tedeschi*<sup>5</sup> si legge il giudizio sommario: « Dio è vero e buono e bello; appena avvenga che un poeta sfiori anche solo il lembo estremo della bellezza di Dio, attinge per ciò stesso i confini del vero e del buono e necessariamente trasfonde nell'opera sua alquanto di assoluto e d'imperituro. Così è di Virgilio. Quanti italiani, francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi unanimi sino al secolo decimottavo, onorarono Virgilio, non lo fecero perché Virgilio fosse romano o latino, ma perché molto semplicemente in lui trovavano verità e bellezza. Le costruzioni troppo rigide oggi in voga di romanità e latinità e germanesimo, tutti sistemi chiusi e perciò falsi, impediscono di conoscere la naturale cattolicità del vero e del bello ».

In conclusione, lo Haecker parla dell'« uomo virgiliano » come dell'*anima naturaliter christiana*, enumerandone le virtù, quali la pietà, la giustizia, la moderazione, la magnanimità, che lo dispongono ad accettare la fede cristiana, che lo fanno protendere verso le cose future, escatologiche, eterne. « Onde (si ha) il cocente desiderio, l'escatologia dell'uomo virgiliano, onde la quarta egloga che si chiama anche la messianica. Essa passava per l'antichità cristiana e anche per il medioevo come una profezia letterale del Salvatore; ciò che invece non è... ».

Non reca, quindi, meraviglia che lo Haecker, nell'epilogo anteponga Virgilio a tutti gli altri grandi poeti<sup>6</sup>; e a tale convincimento trova conforto nel consenso dei padri temporali e spirituali dell'occidente, quali sant'Agostino, sant'Anselmo, Dante, Racine, il card. Newman.

Se talvolta lo Haecker si compiace di riflessioni o giudizi che sembrano esagerati, in un periodare talora alquanto contorto e complicato, si possono ritenere esagerati anche i suoi elogi di Virgilio poeta? Ai dotti consumati nelle opere del grande poeta e conoscitori esperti delle opere degli altri poeti, coi quali viene paragonato, l'arduo giudizio. Certo è che lo Haecker portava sempre con sé il suo Virgilio e lo leggeva assiduamente, né è facile trovare ai nostri giorni chi abbia saputo addentrarsi così profondamente nelle sue opere. E certissimo risulta ancora dal libretto del nostro autore che Virgilio merita non solo

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 120 ss.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 234 ss.

di non essere dimenticato, ma ancora che non ci si contenti d'una conoscenza monca o superficiale, perché il suo messaggio ha una validità perenne.

\* \* \*

Leggendo l'operetta dello Haecker, ad ogni passo quasi ci sovveniva di Venceslao Ivanov e di certi suoi detti, tanto numerose sono le consonanze di pensiero e i punti di contatto, e tanto stretti in intima parentela da sembrare che si congiunga Ivanov, filologo, filosofo e poeta, con lo Haecker, filosofo della cultura e scrittore, maestri ambedue della lingua e della parola. Non vogliamo fermarci qui sulla persona e sulla vita d'Ivanov <sup>7</sup>, bensì solo rammentare ch'egli, come aveva seguito lo Haecker, abbracciando egli pure alla distanza d'un lustro la fede cattolica, così quasi col medesimo intervallo lo seguì nella tomba, morendo il 16 luglio 1949 (cioè 4 anni, 3 mesi e una settimana dopo lo Haecker), onde giova ricordarne oggi la memoria nel terzo anniversario della morte, con la stima, l'ammirazione, l'affetto che merita.

Ci restringeremo a far luce su qualche punto di contatto molto personale e caratteristico. Come lo Haecker ebbe a pubblicare lo studio che abbiamo esaminato nel 1931, e cioè nel millenovecentocinquantesimo anniversario dalla morte di Virgilio, così nel medesimo anno giubilare Ivanov diede alla luce un saggio sulla *storiografia* di Virgilio <sup>8</sup>.

Ivanov concorda con lo Haecker nel giudicare che il medioevo abbia avuto ragione nel tributare tanta stima al *poetarum maximo*. Si racconta che sotto tale titolo « l'apostolo Paolo, conforme ad un inno ecclesiastico *ad Maronis mausoleum*, cantato ancora nel secolo decimoquinto in Mantova il giorno della sua festa, abbia pianto colui che prima di Cristo aveva annunciato Cristo tra i pagani ». Per l'Ivanov, il medioevo con ciò ha manifestato « una comprensione più intima della singolare grandezza storica di quest'ultimo — e cioè del suo ufficio di mediatore tra due mondi di cultura — che non dicano parecchi giudizi umanistici sull'eufonia dei suoi versi, sulla bella verità naturale dei suoi *rura* e sull'insuccesso della sua competizione con Omero come gliel'hanno attribuita » <sup>9</sup>.

Al pari dello Haecker, Ivanov esalta le virtù di Virgilio: « Le antiche virtù di Virgilio, data la sua innata morbidezza, sembrano lì lì

---

<sup>7</sup> Cfr *Pensatori russi di fronte a Cristo: Venceslao Ivanov*, in *Humanitas*, II, (1947), pp. 1139-1148; *Enciclopedia Cattolica*, s. v.; *Der Schüler Solowjows: Erinnerungen an Wjatscheslaw Iwanow*, in *Wort und Wahrheit*, Herder, Vienna, V (1950), pp. 445-450.

<sup>8</sup> *Vergils Historiosophie*, in *Corona*, I, 6 maggio 1931, pp. 761-774. Di Virgilio trattano ivi tutti i contributi, pp. 744-777.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 761.

— Nietzsche direbbe — per degenerare, noi però pensiamo: per raffinarsi e trasfigurarsi in cristiane. Nella sua pietà fondata su d'una tradizione rituale traspare una più intera e più spirituale devozione a Dio, la quale gli infonde una ferma fiducia nella divina disposizione e condotta: *O passi graviora, dabit Deus his quoque finem*<sup>10</sup>. Il verso dell'egloga messianica: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*, svela che il poeta contemplava l'immagine della pura maternità — si potrebbe anche dire: l'ideale della Madonna — con gli occhi d'un Raffaello. Della sua *castitas* parlavano i coevi, coloro perfino tra essi che se ne burlavano, ammirati e inteneriti »<sup>11</sup>.

Più tardi Ivanov, venuto a conoscenza delle pubblicazioni dello Haecker, ne trasse motivi di ulteriori riflessioni. Ce n'è prova una sua pagina densa di contenuto e molto caratteristica per il poeta, il linguista, il pensatore amante dell'antichità classica e cristiana, che riportiamo qui per intero, stralciandone il testo da una lettera scritta da Roma nell'agosto 1939 a Carlo Muth, fondatore e per molto tempo direttore della rivista *Hochland*, morto alcuni anni or sono, e pubblicata soltanto nel 1946<sup>12</sup>.

« Un'eco. Da una lettera a Carlo Muth.

« È accaduto circa trent'anni or sono: alcune stelle, sull'imbrunire, s'erano affacciate al cielo, allorché noi uscimmo da un burrone di montagna alla costa del Mare. Quand'ecco sentii, tra i discorsi delle mie compagne di viaggio, come una lieve chiamata dalla mia calma segreta — ovvero è stata un'eco delle onde lontane nell'anima? — alcune parole latine, così inaspettate che, in un primo momento, non fui in grado di coglierne il senso. Ma tanto più significativo esso mi apparve poi dopo meditazione più profonda: poiché ciò che già anche prima avevo in qualche modo pensato, e che quelle parole m'imprimevano con dolce insistenza, fu pervaso da così chiara evidenza che fecero su di me l'effetto d'una cognizione reale novamente acquistata. — *Quod non est debet esse; quod est debet fieri; quod fit erit* — così si disse. (Quello che non è dev'essere; quello ch'è deve diventare; quello che diventa sarà).

« Fedele alla mia abitudine di comporre ritmicamente ciò che mi commuove profondamente, tentai d'incastonare il mio segreto gioiello nell'aureo anello di un distico:

Quod non est, Pater esse iubet fierique creatum,  
Spem iusso fieri Spiritus afflat: eris.

« La concezione haeckeriana della bellezza come " proprietà dell'essere " e l'analogia tra il bello e il mistero trinitario, da lui intuito,

<sup>10</sup> *Aen.* I, 199.

<sup>11</sup> *Vergils Historiosophie*, cit., p. 763.

<sup>12</sup> In *Mesa*, autunno 1946, edito da Herbert Steiner.

hanno diffuso una nuova luce su ciò che s'è detto sopra: ciò che vale dell'*esse* deve valere anche del *pulchrum*. Ora io imparai a distinguere una triplice bellezza, e cioè — per parlare con Teodoro Haecker (*Bellezza, un saggio*) — la bellezza del primo essere come *splendor*, quella del divenire come *via*, quella del secondo essere come *gloria*. Tra i poeti ed artisti la bellezza del primo essere sembra illuminare particolarmente "uomini virgiliani", i quali incessantemente sono visitati da un tenero ricordo sognatore della terra vergine, paradisiaca. Per l'intuizione della bellezza come gloria ci vuole uno slancio mistico o profetico; questo è il campo dell'anagogico, nel medioevale senso della parola: *docet quid speres anagogia*. Sulla via dolorosa del nostro divenire, in questo "eone del pellegrinaggio" noi incontriamo la bellezza ogni qualvolta l'essere che giace a fondamento del divenire si manifesta ai sensi come tale. Poiché il divenire è in sé non-bello, e solo la trasparenza dell'essere, dal quale viene portato, lo rende bello, in cui la compassionevole *charis* si serve del ritmo ordinatore ».